

LA FONTANA DELLA DISCORDIA:
UN EPISODIO DI LOTTA POLITICA
A SAN GIORGIO INGANNAPOLTRON (1906-1909)

1. L'inaugurazione della «fontana monumentale»

Il 25 novembre 1906 San Giorgio Ingannapoltron è in festa: nella piccola e suggestiva frazione di Sant'Ambrogio s'inaugura quella che le cronache del tempo definiscono una «fontana monumentale». Le brevi notizie che *L'Arena* e *Verona Fedele* riportano di quell'evento offrono il quadro di un paese concorde, che con quel monumento intende ribadire il suo spirito patriottico e le sue tradizioni, sia quelle legate alla vita lavorativa sia quelle religiose.

La fontana, scrive infatti *L'Arena*, vuole ricordare il quarantesimo anniversario della liberazione del Veneto dalla «tirannide» austriaca. Secondo il quotidiano, il merito principale va all'assessore Alessandro Ricchelli, che ha offerto sia il materiale (marmo di Sant'Ambrogio di varie qualità) sia la mano d'opera (alcuni scalpellini che lavorano alle sue dipendenze). Ed è nella sua casa che si riuniscono gli invitati prima della cerimonia ed è sempre lì che viene organizzato un banchetto che, insieme a un «riuscitissimo» spettacolo pirotecnico, conclude la giornata.

Sempre secondo il resoconto de *L'Arena*, con cui concorda sostanzialmente anche *Verona Fedele*, la popolazione partecipa con entusiasmo alla cerimonia e accoglie con favore i tre discorsi tenuti per l'occasione: uno dallo stesso Ricchelli, teso a ricordare i meriti dell'Amministrazione comunale precedente, retta dal dottor Bertoldi, che si era adoperata per l'erezione del monumento, un altro del parroco don Riccardo Ferrari, che aveva benedetto il manufatto, e un terzo pronunciato dal «pubblicista signor Carlini», che si era soffermato sulle «tradizioni delle fortunate terre valpolicellesi» ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *L'Arena*, 27/11/1906; *Verona Fedele*, 26/11/1906.

Le iscrizioni apposte alla base della fontana rispondono pienamente allo spirito della cerimonia, così come risulta dai citati resoconti. Esse ricordano infatti san Giorgio («Sacro patrono del sito»), la «liberazione da ogni straniero servaggio» e il faticoso impegno dei lavoratori del marmo, rievocato attraverso il rumore di picconi e martelli, il «tuonar delle mine» e il «fragore di massi».

Il ruolo importante avuto nell'occasione dal parroco viene anche testimoniato da un componimento, stampato anonimo su un foglietto, ma che molto probabilmente è da attribuirsi a lui ⁽²⁾. Sono versi scritti in dialetto che esaltano in tono scherzoso i vantaggi che la fontana porterà soprattutto alle condizioni igieniche della popolazione. Non manca, inoltre, il dovuto omaggio alle autorità municipali e una simpatica allusione alla possibilità di un utilizzo improprio, per allungare il vino con l'acqua: «Vardè fioi, come la sbalsa / Sempre ciara e cristallina / Raccomando che in cantina / No la cambia de color» ⁽³⁾.

Questa versione dei fatti viene almeno in parte smentita dal resoconto de *L'Adige*. Il giornale, d'ispirazione laica e democratica, raccontando dell'inaugurazione della fontana di quel «ridente paesello», se la prende con il discorso del parroco, che definisce «lungo, eterno, noioso ed importuno», mentre concorda nel giudicare favorevolmente quelli dell'assessore Ricchelli e del pubblicista Carlini. L'ostilità nei confronti del sacerdote viene motivata con il riferimento a eventi ormai remoti. Il parroco si era infatti opposto a una decisione del Consiglio comunale, secondo cui sulle campane della chiesa di San Giorgio avrebbe dovuto essere inciso il nome del re d'Italia. La fontana, secondo il giornale, era stata voluta proprio per ribadire lo spirito patriottico del paese e rappresentava quindi una sorta di atto di opposizione al parroco. Da ciò il giudizio negativo sul suo discorso che, a parte l'eccessiva lunghezza, era risultato, appunto, «importuno» ⁽⁴⁾.

Qualche giorno dopo interviene pesantemente su tutta la questione il settimanale socialista *Verona del Popolo*, che offre un'interpretazione del tutto diversa da quella de *L'Arena* e di *Verona Fedele* e molto più critica di quella de *L'Adige*. Il periodico parte da questa premessa: San Giorgio è oppresso dai «soliti dominatori, preti e borghesi» che, anche in questo caso, hanno tradito il popolo. Il materiale utilizzato per la fontana doveva servire per un monumento a Garibaldi ed è stato invece destinato a «scopi borghesi». Si è infatti costruito un monumento inaugurato con un discorso del parroco, che ha esaltato il patrono del paese, e con quello, «tutto monarchico», del pubblicista Carlini, teso a glorificare la patria.

⁽²⁾ G. M. CAMBIÉ, *Le tradizioni popolari*, in AA.VV., *San Giorgio di Valpolicella*, a cura di Pier Paolo Brugnoli, Verona 1975, p. 135.

⁽³⁾ *Ivi*, p. 129.

⁽⁴⁾ *L'Adige*, 26/11/1906.



L'inaugurazione della «fontana monumentale» (25 novembre 1906).

Secondo il settimanale socialista i lavoratori sono stati traditi, e ben esprime il loro stato d'animo un piccolo componimento satirico scritto da uno di loro: «Tre dispetti ci hai fatto San Adamino / Hai distrutto i pensieri degli avi / Uccidesti l'estetica dei savi / Un buco ti sei fatto nel ventre / Per restar opra immortal pezzente» (5). Versi che, a parte qualche passaggio oscuro, legato alle polemiche del momento, risultano nel loro significato generale chiarissimi.

A questo punto interviene nella polemica un altro periodico *Il Martello*, che è di tutt'altro orientamento, tanto da poter essere considerato il portavoce di quei cattolici che combattono con tenacia ogni posizione di tipo laicistico e che si accaniscono in particolare contro la massoneria. Con un lungo articolo, che compare in due puntate e che è scritto in dialetto e in forma di dialogo, *Il Martello* si scaglia contro i socialisti (sarcasticamente definiti «ciucialitri») di *Verona del Popolo*. Il periodico cattolico contesta tutta la loro versione dei fatti e conclude con una sorta di invettiva che investe il socialismo in generale: «No i vol Dio, no i vol preti, no i voi re, no i vol nissun: altro che il disordine e la confusion. I vol vivar e morir da bestie» (6).

Più interessante, per la ricostruzione della vicenda, è la critica rivolta dal periodico a *L'Adige*, perché in questo caso la contestazione riguarda i fatti. Secondo *Il Martello*, il parroco di San Giorgio è arrivato in paese nel 1893, mentre le campane sono state fuse nel 1877 ed è perciò del tutto destituita di fondamento la versione de *L'Adige*, che risulta, oltretutto, priva di senso anche da un altro punto di vista: se l'erezione della fontana fosse stata un atto di ostilità contro il sacerdote, non si spiegherebbero la sua benedizione, il suo discorso e la sua stessa presenza alla cerimonia (7).

Naturalmente *Verona del Popolo* controreplica, e lo fa in due tempi: in un primo momento si limita a definire indegne di una risposta le accuse del «libello clericale»; poi però le contesta, muovendosi su due piani. Alle offese replica con altre offese, affermando che chi ha apprezzato il discorso del parroco può essere solo o cretino o «paghè» (*sic*), cioè venduto. Sul piano dei fatti, riporta invece la questione alla sua origine, sostenendo che sulla fontana avrebbe dovuto essere posto, secondo le intenzioni originarie, poi tradite, «il medaglione di Garibaldi» (8). Inutile sottolineare come questa insistenza sull'eroe non nasca da spirito patriottico, ma dall'esigenza di ribadire l'ostilità al clero, alla monarchia, alle ingiustizie sociali: a torto o a ragione, il Garibaldi dei socialisti è infatti il simbolo di questi ideali.

(5) *Verona del Popolo*, 1/12/1906.

(6) *Il Martello*, 8 e 15/12/1906.

(7) *Ibidem*.

(8) *Verona del Popolo*, 15 e 22/12/1906.



La fontana monumentale, oggi.

2. 1909: «Un miserando spettacolo di anticlericalismo»

Tre anni dopo, in occasione delle celebrazioni del 20 settembre, San Giorgio è nuovamente al centro di una polemica, che però si sviluppa, per così dire, a parti invertite. Anche questa volta, infatti, è la fontana l'oggetto del contendere e anche questa volta tutto incomincia con un'inaugurazione. Ma c'è una differenza: a effettuarla sono quelle forze che nel 1906 l'avevano contestata e a protestare sono coloro che, nella precedente circostanza, erano stati protagonisti dell'inaugurazione stessa.

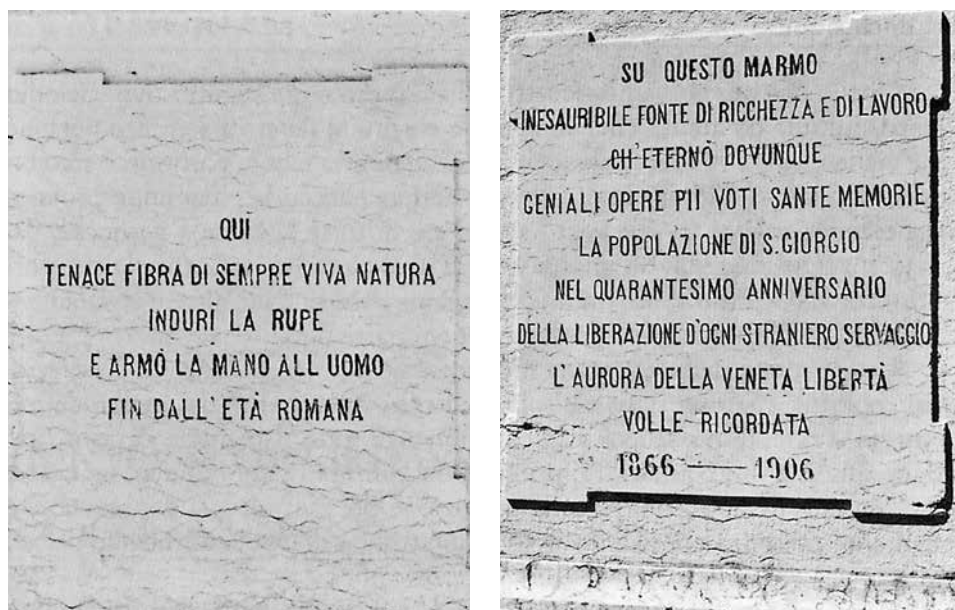
Il 20 settembre 1909, infatti, a essere inaugurato è quel famoso «medaglione di Garibaldi», inutilmente invocato nel 1906 da *Verona del Popolo* e che ora compare (come si può vedere anche oggi) sulla parte superiore del monumento. Secondo il resoconto pubblicato in quei giorni da *L'Adige*, il medaglione, opera dello scultore locale Alessandro Della Rosa, viene inaugurato con un discorso da Augusto Caperle. Tutta la cerimonia, stando sempre alla stessa fonte, ha una spiccata valenza patriottica e una risonanza che va al di là dei confini del «ridente paesello», dato che, pur essendo impossibilitati a venire di persona, mandano la loro adesione, fra gli altri, il sindaco di Verona, Enrico Gallizioli, e l'onorevole Carlo De Stefani ⁽⁹⁾.

Ben più passionale e polemica appare la cronaca di quell'evento sulle colonne di *Verona del Popolo*. Il settimanale sottolinea prima di tutto la partecipazione alla cerimonia delle organizzazioni socialiste locali (i Circoli e la Lega degli Scalpellini) e ricorda, oltre al discorso di Caperle, anche quelli degli oratori socialisti Secondini e Tavella. Ma l'aspetto più interessante è la descrizione del comportamento dei sacerdoti della zona: un prete di Sant'Ambrogio avrebbe attaccato dal pergamo questa inaugurazione, bollandola come antireligiosa; un sacerdote di Gargagnago se la sarebbe presa direttamente con Garibaldi; e infine il parroco di San Giorgio avrebbe addirittura abbandonato in quel giorno il paese, in segno di protesta ⁽¹⁰⁾. Per *Verona del Popolo*, dunque, non si sarebbe trattato solo di una cerimonia patriottica, ma di una vera e propria rivincita contro ciò che era avvenuto nel 1906: il popolo si sarebbe riappropriato di un monumento che era stato snaturato soprattutto per colpa del parroco.

Questa versione è indirettamente confermata da una fonte di segno opposto. Il resoconto di *Verona Fedele* esprime infatti una profonda indignazione ed è animato da un vivacissimo spirito polemico: «Un miserando spettacolo di anticlericalismo, unico, fino ad ora, da queste parti», scrive il settimanale cattolico a proposito dell'inaugurazione, articolando la sua critica su due piani. Prima di tutto, con un attacco ai socialisti e a tutti coloro che hanno voluto il

⁽⁹⁾ *L'Adige*, 23/9/1909.

⁽¹⁰⁾ *Verona del Popolo*, 25/9/1909.



A sinistra. *Inscrizione sul lato nord della fontana.* A destra. *Inscrizione sul lato sud della fontana.*

medaglione di Garibaldi: essi hanno «deturpato» il monumento, che fino ad allora era stato l'ornamento della piazza, per «odio e livore contro la religione e contro il prete», come si può vedere dai discorsi tenuti durante la cerimonia, e da quello, in particolare del socialista Tavella, che «vomitò tutto il suo odio contro il papato e contro la patria».

Ancora più aspra è la critica alla Giunta di Sant'Ambrogio e al sindaco Giovan Battista Grasso. A lui va attribuito il «connubio mostruoso» realizzato con il mettere insieme le bandiere rosse con quella del Comune. Il discorso del primo cittadino viene definito uno «sproloquio» e l'animosità nei suoi confronti è giustificata dal fatto che egli aveva ottenuto in passato la croce di cavaliere proprio per interessamento di alcuni sacerdoti. La Giunta, in buona sostanza, viene accusata di aver tradito i cattolici, che pure l'avevano appoggiata. Il medaglione di Garibaldi e chi l'ha voluto – questa è la conclusione – hanno dato luogo a un «miserando spettacolo di anticlericalismo», indegno di San Giorgio ⁽¹¹⁾.

⁽¹¹⁾ Verona Fedele, 22 e 23/9/1909.

3. Conclusione

Quello che qui abbiamo ricostruito è un piccolo ma significativo episodio riguardante una comunità che, all'epoca, è costituita da circa seicento persone e che viene messa sottosopra da un evento che normalmente costituisce solo un motivo di festa. A San Giorgio, invece, la fontana accende gli animi e provoca una polemica capace di suscitare l'attenzione di tutta la stampa veronese, dai quotidiani ai settimanali. Su questa vicenda ogni giornale vuole dire la sua, fornendo, come abbiamo visto, un'interpretazione diversa dalle altre e strettamente collegata all'impostazione ideologica da cui parte.

La questione della «fontana monumentale» porta alla luce una situazione di conflitto, che non riguarda solo quello che le cronache del tempo definiscono un «ridente paesello», ma che coinvolge tutto il comune di Sant'Ambrogio. Quest'ultimo, infatti, rappresenta, dal punto di vista politico, un caso a sé nell'ambito della Valpolicella: la produzione del marmo e la conseguente e consistente presenza operaia favoriscono infatti una notevole diffusione del socialismo.

Ciò comporta, per la popolazione del Comune, un duplice motivo di frattura: il primo nei confronti degli altri paesi della Valpolicella, dove il netto predominio delle attività agricole, la diffusione della piccola e media proprietà e la saldezza delle tradizioni religiose favoriscono un orientamento politico moderato, sensibile alle istanze dei cattolici; il secondo riguarda la popolazione stessa di Sant'Ambrogio, e quindi anche quella di San Giorgio, perché in essa ritroviamo in parte quelle stesse caratteristiche che sono tipiche della Valpolicella. Se Sant'Ambrogio è dunque una sorta di «isola rossa» nella «bianca» Valpolicella, questa spaccatura si riproduce, in dimensioni ridotte, al proprio interno.

Nella vicenda che qui abbiamo considerato il conflitto è politico-ideologico, ma in esso si riflette anche quello economico-sociale. Non è il caso di considerare la connessione dei due livelli, perché di proposito ci siamo limitati a esaminarne uno solo, inserendolo nella prospettiva, anzi, nelle diverse prospettive disegnate dalla stampa del tempo.

In quest'ottica non è tanto importante sapere come siano andati veramente i fatti, quanto il modo in cui sono stati interpretati. E a quasi un secolo di distanza risulta interessante rilevare soprattutto la vivacità del dibattito e la tenacia dei contendenti, che è tale da portare a un rovesciamento delle parti, con gli sconfitti che non si danno pace finché non riescono a ottenere soddisfazione. Un accanimento che, oltre alle motivazioni politiche, porta certamente con sé anche risentimenti personali, da «bega paesana», come avviene sempre nei dissidi che dividono le piccole comunità.